

LINK

Collana di Scienza politica e Relazioni internazionali

2

LINK è una collana di studi politologici che si propone di ospitare contributi sui temi di maggior interesse della Scienza politica e delle Relazioni internazionali. Ha ispirato questa iniziativa editoriale la consapevolezza che, in un mondo in cui lo spazio politico va riconfigurandosi abbattendo il confine tra interno ed esterno, appare sempre più necessario studiare i fenomeni politici ponendo particolare attenzione al nesso tra la dimensione interna e quella internazionale della politica. Articolandosi in tre sezioni ("Saggi monografici", "Ricerche empiriche" e "Strumenti per la didattica"), la collana intende rispondere, con il massimo del rigore scientifico, alle esigenze di studenti, ricercatori e "addetti ai lavori", ma anche di quanti, non specialisti, siano interessati a conoscere e comprendere meglio le complesse dinamiche, domestiche e internazionali, della politica contemporanea.

DIRETTORE:

Valter Coralluzzo (Università di Torino)

COMITATO SCIENTIFICO:

Luigi Bonanate (Università di Torino)

Luciano Bozzo (Università di Firenze)

Alessandro Campi (Università di Perugia)

Marco Cesa (Università di Bologna)

Emidio Diodato (Università Stranieri di Perugia)

Alfio Mastropaolo (Università di Torino)

Damiano Palano (Università Cattolica di Milano)

Gabriella Silvestrini (Università del Piemonte Orientale)

Francesco Tuccari (Università di Torino)

Tutti i volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

LE REGOLE DELLA BATTAGLIA

a cura di

Marco Di Giovanni, Cinzia Rita Gaza,
Stefano Procacci, Gabriella Silvestrini

Morlacchi Editore *U.P.*

In copertina: Immagine di Jacopo Trivero

Prima edizione: 2013

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Agnese Tomassetti

ISBN/EAN: 978-88-6074-544-6

Copyright © 2013 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di maggio 2013 presso la tipografia “Digital Print-Service”, Segrate (MI).
Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

SOMMARIO

Una dichiarazione di intenti	11
Ringraziamenti	17

Parte I

Gli scenari della battaglia

Giovanni Brizzi

Il campo di battaglia classico: Roma, lo <i>ius gentium</i> e le regole della guerra	21
---	----

Luigi Bonanate

Vincitori e vinti. Guerra regolare e battaglie irregolari: via Rasella e Fosse Ardeatine	39
---	----

Stefano Costalli

Battaglie senza regole: le guerre civili	55
--	----

Andrea Beccaro

Il campo di battaglia urbano: il caso iracheno e le conseguenze sul pensiero strategico	75
--	----

Parte II

Gli attori della battaglia

Marco Di Giovanni

Soldati in combattimento: regole, terrore, aggressività 109

Carlo Bellinzona

Attori armati nelle operazioni di pace 137

Lorenzo Zambenardi

Il significato mutevole della morte sul campo di battaglia
e le sue conseguenze per la vita dei civili 147

Parte III

I linguaggi della battaglia

Cinzia Rita Gaza

L'onore del soldato 173

Silvia Bottega

La funzione simbolica degli ostaggi 193

Francesca Somenzari

Un'area franca? Cattura e prigionia nelle guerre
del Novecento 223

Parte IV

La battaglia fra etica e diritto

Mario Vadacchino

Le regole della battaglia e il controllo delle armi 249

Maurizio Balistreri

Il medico militare e il paziente soldato: la bioetica
militare di fronte alla violenza della guerra 265

Enrico Peyretti

La guerra come antitesi del diritto 283

Conclusioni

Gabriella Silvestrini e Stefano Procacci

Le regole della battaglia, il diritto della guerra
e le vie della pace. Appunti per una conclusione 309

Note sugli autori 321

LE REGOLE DELLA BATTAGLIA

Una dichiarazione di intenti

In occasione del decennale della sua attività, il Centro Interateneo di Studi per la Pace ha promosso un convegno di studi su uno dei suoi principali oggetti di ricerca: le regole realmente operanti in combattimento; le aporie, le continue “valicazioni” cui lo scontro perviene rispetto alla sua formalizzazione, gli itinerari concreti dei limiti etici, politici, tecnici, giuridici e sociali che si istaurano nel campo della violenza organizzata quando questa, in battaglia, viene posta in atto.

Nel richiamarsi alle “regole della battaglia” si manifesta pertanto un intento analitico che, introdotto dal riferimento a un ipotetico ordine normato, in realtà punta ad approfondire la fattualità che con le regole si confronta, ben consapevole di muoversi su un terreno poco permeabile al contenimento normativo. Porre la questione delle “regole della battaglia” significa affrontare, nei diversi contesti, il problema della fragilità di queste stesse regole di fronte all’irrompere della violenza e alle sue derive.

Il campo di battaglia materializza le aporie e i non detti di un’“istituzione” anche quando questa si dà, viene costituita. Lo *jus* che governa i rapporti ordinati tra Stati all’interno dell’orizzonte pubblico europeo si misura certo con il riconoscimento di reciprocità che è alla base di quella istituzionalizzazione delle forme “legittime” del conflitto, ma deve prendere atto, e per l’appunto regolare, l’incontro tra il terrore per la violenza subita e la morte violenta incombente, da una parte, e la forma attiva della reazione a questa, dall’altra.

Siamo di fronte, insomma, a un territorio liminare, che riassume le identità culturali in conflitto, le diverse rappresentazioni del nemico e chiama in causa soggettività che sono frutto di stratificazioni ed

elaborati processi di formazione, unendoli però a dati antropologici che la strutturazione normata della violenza non necessariamente comprime. Anzi, in fondo, la formalizzazione delle pratiche del combattimento assorbe millenari tentativi di canalizzare, a fini operativi e in chiave tendenzialmente organizzata e collettiva, l'incontro tra terrore e aggressività. Dunque, certo, regole della "guerra", ma poste a confronto con la mutevole e concreta materialità dello scontro e con la stessa identità dei suoi attori.

In altre parole, se la guerra è territorio della politica, la battaglia è quello determinato dall'interazione di comportamenti umani, di scelte irriflessive, di eventi imponderabili, di passioni e valori. Ogni battaglia, in un certo senso, scrive le sue regole, spesso travalicanti il diritto positivo.

Davanti a questa relativa frammentazione – peculiare della battaglia – si fa allora largo l'ipotesi che il conflitto e lo scontro dialoghino con dinamiche antropologiche, dotate di senso e orientate da interessi riconoscibili ma non necessariamente connesse all'idea della lotta armata come grande strumento razionale, o quantomeno efficace, per la risoluzione delle controversie politiche – la clausewitziana "logica della guerra", la forza come mezzo – e all'espressione teorica che essa conosce nell'ambito delle grandi tradizioni moderne in campo storiografico, filosofico e politologico. Dal punto di vista della battaglia, il politico non scompare, ma si moltiplicano le possibili linee di collegamento e articolazione tra esso e i mille piani dell'esercizio della violenza, anche se organizzato.

Il quadro formalizzato delle norme è pertanto solo uno dei riferimenti di fondo dell'itinerario che viene proposto, chiamato a confrontarsi con "usi" di guerra solo in parte soggetti a riconoscimento reciproco e sempre sottoposti alle tensioni e alle rotture che scaturiscono dai diversi tassi di radicalità del confronto in atto, dalle profondità che la dinamica bellica riporta alla luce, dalla deriva impressa al tasso di violenza dalla tecnologia disponibile. Anche quest'ultimo, ad esempio, è un aspetto che caratterizza i percorsi storici della gestione della violenza sul campo di battaglia e nei suoi dintorni. Intanto perché, appunto, nell'esperienza occidentale, la tecnologia

dilata in potenza proprio questi “dintorni”. Poi perché la capacità distruttiva, posta al centro di tentativi di regolazione in fasi storiche diverse, diviene insieme il volano di una estromissione totale dei “limiti” dall’esercizio del potere di annichilimento sul nemico, ma anche, se declinata in chiave “chirurgica”, un elemento peculiare di legittimazione dell’esercizio della forza, almeno nell’esperienza delle società occidentali del tempo presente.

Al fondo dunque, si pone anche il problema, che appartiene al mondo occidentale – o di matrice occidentale – di usi regolati della forza che esulino dal quadro della battaglia e si misurino con istanze e fini diversi da quelli dell’annichilimento del nemico o della sua riduzione alla volontà del vincitore. Territori al limite dei quali possono persino germinare peculiari gemmazioni tecnologiche come quelle orientate a dare vita ad “armi inabilitanti non letali” destinate a gestire conflitti e “guerre” rubricate sotto altra denominazione.

Naturalmente la storia è storia, e i campi di battaglia si diversificano nel tempo insieme ai conflitti in cui sono inseriti. È a volte anzi proprio dei conflitti, di alcuni conflitti che abbiamo imparato a conoscere e distinguere, incuneati nel nostro presente e passato prossimo ma riconducibili a dinamiche che affondano nella storia, la peculiarità di obliare, di lasciar scomparire il campo di battaglia come territorio riconosciuto di regole, e affidare a una asimmetrica somministrazione della violenza e della gestione della forza la ricerca di una soluzione del confronto. Non scompaiono la violenza e il ricorso a essa, ma gli attori legittimi e lo stesso concetto di campo di battaglia.

Ibridazione sembra essere dunque il termine che segna un itinerario storico che giunge sino a noi. Rispetto a esso dovremo allora, proprio a partire dal presente, prendere atto che le regole e il campo di applicazione di queste costituiscono un orizzonte che appartiene alla costruzione della *politica* in Occidente, e che entrambe tendono a liquefarsi con la dilatazione degli spazi della politica stessa.

Dare e ricevere la morte in forma organizzata e finalizzata da dinamiche politiche entro l’orizzonte dello Stato. Se questo è il perimetro della modernità e dell’etica del combattimento legittimo, noi non

possiamo che prenderne atto e chiamare in causa anche le molte aree esterne a questo perimetro che misura proprio oggi il suo carattere relativo e storicamente “datato”. In fondo, il problema dialoga con l’antropologia culturale e sollecita gli apporti disciplinari degli studi sociologici e politici, ma proprio nella storia trova la sua collocazione, e insieme, forse, anche le condizioni del suo superamento

La deriva dello Stato territoriale e l’incedere di istanze di controllo – insieme universaliste sul piano dei diritti e orientate al soggetto – che superino i confini e gli orizzonti fissati dal prevalere della legittimità e della ragione statale rispetto ad altre istanze segnano un passaggio in atto. Le regole della battaglia, che in fondo apparivano all’Occidente maturo quali punto di approdo caratterizzanti del processo di civilizzazione, si misurano oggi con orientamenti che aspirano a cancellare la legittimazione di un uso distruttivo della forza, puntando a definire nuovi confini alle sue funzioni. D’altra parte, gli stessi processi di destatalizzazione possono aprire la strada a una *deregulation* della violenza privatizzata che elude, con la nozione di guerra, le regole che miravano a contenerla.

Il Centro Interateneo di Studi per la Pace ha inteso affrontare questi problemi da una prospettiva pluridisciplinare, guardando alla storia dei cambiamenti di strategia e delle regole di condotta in battaglia nel tentativo di integrare il punto di vista operativo con quello normativo e istituzionale, pensando all’effettiva organizzazione e regolamentazione della guerra nell’ottica di lungo termine della pace duratura e “costituzionale”.

La storicità fenomenologica della violenza sul campo e la sua rappresentazione sociale costituiscono i punti di riferimento fondamentali nel percorso proposto sulla base di una serie di messe a fuoco – su base cronologica o tematica – che mirano a mettere a confronto tentativi di sintesi specifica e risultati di ricerche recenti. La spinta di una riflessione storiografica che guarda, oggi più di ieri, alla realtà del combattimento si incontra con l’ambizione di porre in dialogo con questa gli apporti degli studi internazionalistici e giuridici recenti che misurano lo scarto dei sistemi e le molte facce del declino novecentesco dello *jus publicum europaeum*.

Il percorso proposto dal convegno appare in questi atti nella sua completezza (cui manca, per sovrapporsi di impegni e incombenze, il solo intervento di Stefano Ruzza sui nuovi attori privati della guerra). In ciascuna delle sezioni si è cercato di dare conto tanto degli apporti recenti della storiografia, quanto di quelli della riflessione politologica e della filosofia politica. In alcuni casi, il convegno ha rappresentato l'occasione per presentare anche ricerche monografiche specifiche e nuove, frutto del lavoro di giovani studiosi, che danno all'insieme, ci auguriamo, il sapore di un incontro, che è stato effettivamente "seminariale" tra il quadro consolidato delle discipline e i nuovi orizzonti di queste.

Gli ampi "scenari" che aprono i lavori evidenziano, nella loro articolazione, la forte connotazione contemporaneistica dell'approccio, che è frutto della specifica deriva verso la complessità che l'ultimo secolo ha materializzato. Non abbiamo mancato, però, di attingere alle competenze di Giovanni Brizzi per cogliere riferimenti di fondo che appartengono alla tradizione dell'Occidente, nutrito dell'eredità greca e romana e che sono destinati a vivere nel cuore delle regole stesse che abbiamo, talvolta invano, inseguito. Così come, pur nella consapevolezza, storica e storiografica, delle svolte, drammatiche, che il Novecento ha segnato per i diversi attori del campo di battaglia, il riferimento ai codici di autoriconoscimento degli armati, *l'onore del soldato*, non ha potuto prescindere dalla forza che, a partire dalla rottura antropologica costitutiva dell'autorizzazione sociale a uccidere, ha dovuto sorreggere dall'età classica i codici e i canoni sociali della rappresentazione del guerriero. La forza della tradizione, da quella cavalleresca a quella statalizzata e patriottica del passato prossimo, è ciò che fa dell'uomo in armi un soldato sorretto e legittimato da un ampio universo di riferimenti simbolici. E forse l'insieme dei lavori del convegno ci aiuta a capire come proprio il declinare di questo universo sia una componente della problematica identità di chi oggi presta in maniera formalizzata il proprio servizio in armi, si confronta con parametri e regole diverse dal passato con uno "scarto" socioculturale della propria condizione che rende sempre più difficile, ad esempio, "morire per la Patria".

Proprio alle profondità cui attinge il tessuto simbolico dello scontro armato ha voluto richiamarsi un nucleo di lavori, con contributi in parte nuovi e originali, che affrontano anche terreni liminari al campo di battaglia e figure che da questo fuoriescono pur partecipando appieno alle sue dinamiche. Prigionieri e ostaggi si profilano dalle profondità della storia e assumono spesso, tanto più nel presente o nel passato recente, ciascuno nel suo ruolo, la qualità di sintesi densissima dei contenuti “politici” dello scontro, della sua radicalità o della esistenza di un terreno comune ai contendenti, *a latere* del campo di battaglia. E certo questo carattere appartiene a coloro che, a partire da un’etica universalistica di tutela della vita umana, come gli operatori sanitari, si misurano coi problematici e “partigiani” panni del medico militare.

Diritti e regole non possono che galleggiare con difficoltà nell’arena, più o meno istituzionalizzata, dell’esercizio della violenza.

Marco Di Giovanni
Cinzia Rita Gaza
Stefano Procacci
Gabriella Silvestrini